

Il dibattito delle idee

Ne sentiamo parlare come in nessun altro periodo storico. E tuttavia sembriamo farne a meno nella vita individuale: risorse, intraprendenza, persino furbizia ci danno l'illusione di bastare a noi stessi. Dell'atto che coinvolge l'altro facciamo a meno

Manca di fiducia

Le banche, il governo, la fine della crisi: il sentimento che abbiamo dismesso dal privato ci viene continuamente richiesto nel pubblico

Quasi tutti ci accontentiamo di fiducie parziali (professionale, familiare, sentimentale...) e non sentiamo più la stessa riprovazione verso il tradimento. **Anzi, alcuni tradimenti li riteniamo legittimi o addirittura positivi**

di MARCO BALZANO

Avere fede è più facile che avere fiducia. La fede, infatti, è un atto assoluto, implica una parte dogmatica a cui il credente si abbandona con convinzione e immediatezza. E, soprattutto, la fede non delude né tradisce le aspettative, perché chi la pratica sinceramente non è disposto a svalutarla per il mancato esaudimento delle preghiere o per il continuo procrastinarsi della realizzazione dei desideri. La fiducia, invece, è un atto sospeso, il cui esito è sempre incerto perché coinvolge l'altro. Senza l'altro, non ha nemmeno senso parlarne.

È nota l'affermazione di George Simmel, «chi sa tutto non ha bisogno di fidarsi, chi non sa niente non può fidarsi». Come dargli torto. Dio, infatti, non ha bisogno di fidarsi perché la sua perfezione è totale. Noi uomini, in-

vece, oscilliamo eternamente tra conoscenza e ignoranza, tra presenza e assenza, e dunque abbiamo questa necessità. Sono proprio i limiti del nostro sapere che, rendendoci eternamente parziali, ci spingono a un'ininterrotta ricerca di fiducia. Dalla consapevolezza del limite nasce il bisogno di accogliere l'altro, prova inconfutabile del nostro essere animali sociali, insufficienti a noi stessi. Del resto, insufficienti a noi stessi lo siamo sin dalla nascita, evento che coincide con una richiesta di fiducia. Il primo grido, afferma Freud, risponde proprio a questa domanda. Anzi, la nostra sopravvivenza è dovuta all'aspettativa che il bambino ripone nella madre che tornerà a sfamarlo.



Prima di donare la *fides* — riconoscimento della affidabilità dell'altro — abbiamo però bisogno di familia-

rizzare, di esporci, di condividere, di saggiare la lealtà di chi ci sta davanti. Soltanto dopo aver superato questi difficili esami (ma con la consapevolezza che l'altro non è mai conoscibile fino in fondo), ne faremo dono. Non è un atto istintivo, quello di fidarsi. Quando abbiamo stabilito intimità, e il nostro fiduciario ci conosce per ciò che siamo, allora diventiamo sicuri (o ci illudiamo) che se dovrà decidere per noi lo farà nel nostro interesse, se dovrà consigliarci valuterà tutti i rischi come se fosse lui a poterci perdere, se gli capiterà di vegliare sui tesori o sulle persone che gli abbiamo affidato, lo farà come fossero le sue sostanze o i suoi figli.

Che la fiducia sia, a differenza della fede, un atto sospeso lo si capisce chiaramente alla luce dello smarrimento e del dolore che causano i tradimenti, sempre in agguato per chi compie questo salto nel vuoto. Il verbo latino *tradere*, infatti, sta proprio per «abbandonare qualcuno», «consegnarlo altrove». La sua accezione è generalmente negativa e rende molto bene la desolazione e la solitudine che segue allo spezzarsi di un patto.



La fiducia ha goduto nel tempo di diverse considerazioni. Per i romani la Fides era una dea (le si dedicavano templi e offerte votive, il suo volto veniva inciso sulle monete) e ciò che rappresentava apparteneva alla sfera del sacro. Ecco perché tradirla equivaleva, non solo nelle società classiche, a un'infrazione di valori e di leggi che poteva compromettere per sempre il rapporto del fedifrago con il suo cosmo.

Adesso le cose sembrano decisamente cambiate. La fiducia, più che un valore o un elemento sacro, è diventata una componente individuale della nostra vita: c'è chi sceglie di costruire rapporti in suo nome e chi non li ritiene fondamentali, chi la pratica moralmente e chi la ignora. Quasi tutti, poi, ci accontentiamo di fiducie parziali (una professionale, familiare, sentimentale...) e non sentiamo più la stessa riprovazione verso il tradimento. Anzi, alcuni tradimenti li riteniamo legittimi o addirittura positivi. È raro, inoltre, almeno dopo gli anni della scuola, ambire ancora a rapporti di fiducia totalizzanti. Anche perché la velocità delle relazioni — specchio di una velocità più complessiva del nostro presente — non asseconda la coltivazione di questa pratica, che ha prima di tutto bisogno di tempo e di intimità. La sua conquista è, infatti, il frutto di un paziente scambio e di una condivisione emotiva e psicologica molto forte.

Capacità, risorse, intraprendenza e, perché no, furbizia, possono agevolmente darci l'illusione di bastare a noi stessi, facendoci abdicare al bisogno dell'altro. Come il Mazzarò della novella di Verga, un contadino che con la sua «testa come un brillante» è diventato un grande proprietario terriero. Seguiamo la sua spasmodica avidità di terre da possedere, finché in punto di morte lo ritroviamo disperato di non poter portare con sé tutta la sua «roba». L'ascesa sociale l'ha reso onnipotente, facendogli credere di poter fare a meno di tutti. Nel suo orizzonte presenze umane non se ne vedono («la sua roba era tutto quello ch'ei avesse al mondo; perché non aveva né figli, né nipoti, né parenti; non aveva altro che la sua roba»). In questo superamento del limite, che relega la presenza dell'altro a un ruolo marginale, la fiducia rischia di scomparire. O di essere praticata

solo dove strettamente necessario (mi fido del medico che mi prescrive un farmaco, per esempio).

A questa riduzione si affianca l'effetto paradossale di sentir parlare di fiducia come forse in nessun altro momento storico. Basta ascoltare un telegiornale, sfogliare un quotidiano, consultare un sito di informazione e l'abuso lessicale è subito lampante. La fiducia che non pratichiamo più nella sfera privata la ritroviamo nel governo che pone continuamente «la fiducia», nella «fiducia» che la crisi è ormai alle spalle, nelle affermazioni perentorie che chi non ha «fiducia» è un cinico o un menagramo, nella «fiducia» che dobbiamo avere nelle banche (salvo poi accorgerci che certi istituti bancari non sono esattamente il luogo ideale dove andarla a riporre). Insomma, non ci serve nella nostra vita sociale, ma dobbiamo nutircene ugualmente per collaborare al miglioramento collettivo.



Ma davvero, cacciata fuori dalla porta, rientra dalla finestra? A me sembra di no. Quella che ci viene propinata è evidentemente diversa dal modello originale: non è un dono che abbiamo riposto in qualcun altro, non deriva da una personale valutazione, né dalla pratica intima di una persona che abbiamo scelto o che amiamo; non scuote la nostra emotività né ci fa sentire più sereni, non ci allarma nemmeno il suo possibile tradimento, che in molti casi abbiamo già messo in conto perché a questa fiducia senza volto in fondo noi non crediamo. La fiducia smerciata nella comunicazione — quella politica e quella pubblicitaria specialmente — è un atteggiamento artificioso calato dall'alto, che rimette in gioco una parte dogmatica che però non ha minimamente l'autorevolezza di una fede. Insomma, è una fiducia da prendere a scatola chiusa, svuotata della sua problematicità e della sua componente di rischio. Un'astrazione intonata con l'inconsistenza di ideali, sostituiti da una politica e da un mercato che non se la guadagnano sul campo, ma la domandano a ripetizione e la pretendono per sussistere e rafforzare se stessi. Anche la nostra parte attiva viene eliminata: in questa dinamica non ci viene mai chiesto di agire, se non quando concediamo un assenso distratto o alziamo la mano al momento della votazione per toglierci d'impaccio. L'altro non esiste più.

Invece è chiaro che più la società si articola, più abbiamo bisogno di fiducia. Più la nostra vita si apre a stimoli e a una varietà di esperienze, più il bisogno di fidarsi acquista rilievo. Dopo aver superato le fiducie escludistiche e devozionali dei sistemi monarchici, delle dittature, delle mafie, dei clan, delle sette, il rischio è quello di svilire la fiducia a una superficiale richiesta di assenso, a una fede materiale con adepti piuttosto scettici e confusi.

La fiducia di oggi assomiglia troppo alla velocità dei ritmi che sosteniamo, alla flessibilità lavorativa con cui moltissimi hanno a che fare, alla frantumazione delle nostre personalità. Mentre gli aspetti che la rinvigoriscono e le danno dignità sarebbero proprio quegli elementi di contrasto che è salutare immettere nel corpo attuale della società: il radicamento, la lentezza, la dimensione privata, una pratica più etica della conoscenza umana.